

Un nuovo modello

di Marco Cagnotti

Lui al lavoro, a guadagnare la pagnotta per tutti. E lei a casa, fedele al proprio ruolo di «angelo del focolare». Una volta la famiglia era così. Con un prezzo da pagare, per tutti: per lei, che rinunciava a realizzarsi in una professione, ma (va pure ricordato) anche per lui, che solo con difficoltà riusciva a creare un legame profondo con i figli. Poi le cose, pian piano, hanno iniziato a cambiare. Stanno cambiando. Cambieranno ancora.

Dino Cauzza è responsabile delle finanze dell'Ente Ospedaliero Cantonale (EOC). Ha due bambini, di 6 e 7 anni, e una moglie medico radiologo presso il «San Giovanni» di Bellinzona. Cauzza ha appena vinto il Premio LUI messo in palio dalla Società degli impiegati del commercio. Il suo merito? Aver deciso di ridurre il proprio impegno lavorativo all'80%. «Confronti» ha voluto capire le sue ragioni.

Signor Cauzza, perché?

Per due motivi. Perché volevo veder crescere i miei figli e perché volevo permettere a mia moglie di continuare a lavorare.

Una decisione facile?

L'idea di lavorare all'80% non mi era nuova, ma prima della nascita di mio figlio non l'avevo mai affrontata. Poi, durante la gravidanza, ci si chiede come organizzare la propria vita, se è giusto scegliere il modo più tradizionale di distribuirsi i compiti: lui che lavora e lei che sta a casa. Noi abbiamo deciso insieme di scegliere un tempo parziale. Ma non è stato facile.

Per quale motivo? Una questione economica?

Posso immaginare che in altre situazioni il problema sia quello, ma non è stato il nostro caso. Mia moglie ha uno stipendio paragonabile al mio. Dopo aver lavorato al 50%, è passata al 70 e io sono sceso all'80, così il 20% in meno per me è stato compensato dal 20 in più per lei. In realtà io ero preoccupato per le conseguenze sulla mia carriera. Ero un professionista con un impiego a tempo pieno e mi chiedevo se la mia proposta sarebbe stata accettata. Però ero deciso: ero perfino

disposto a dare le dimissioni se non fosse stato così.

E...?

E di fatto è andata più liscia di quanto mi aspettassi. Praticamente non c'è stata discussione. Il mio capo, il direttore Maggini, ha impiegato tre secondi per accogliere la mia richiesta. Ha detto subito che con due professionisti come me e mia moglie è proprio questo il nuovo modello da appoggiare.

Quindi presso l'EOC lei non è un caso isolato.

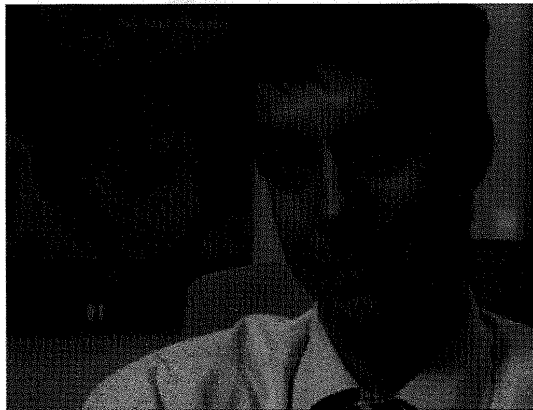
No, infatti. Ci sono medici, capiservizio, tecnici che lavorano all'80 o al 90% per poter stare di più con i propri figli. Questo modello non è più una stranezza.

Quale la reazione in famiglia e fra gli amici?

Se le parlassi di scetticismo, esagererei. Direi sorpresa, più che altro. I nostri genitori erano stupiti, perché questo modello non l'avevano mai neppure considerato ai loro tempi. Però poi abbiamo trovato un completo sostegno. E ogni tanto nella nostra cerchia di conoscenti qualche coppia fa la stessa scelta.

E ora vive meglio la sua genitorialità?

Per la verità non saprei dire se è «meglio», perché non ho termini di paragone. So solo che sto bene e che mi godo i miei bambini. Siccome ho il mercoledì libero sto con loro nel pomeriggio, mentre la mattina, quando sono a scuola, posso dedicarmi a tutte quelle incombenze familiari che altri genitori devono rinviare al sabato.



Così anche nel weekend possiamo stare insieme noi quattro con più calma e serenità, senza dover correre per negozi.

C'è poi per sua moglie la possibilità di continuare a lavorare.

Senza dubbio. È fondamentale che una donna non rinunci alla propria carriera. Da sempre sostengo che le mamme dovrebbero continuare a lavorare, almeno a tempo parziale. La professione è indispensabile per la loro autostima.

Non solo: c'è anche la sicurezza economica. Due entrate sono meglio di una. Se succede qualcosa...

...si è più forti, naturalmente. Molte cose possono andare storte. Continuare a lavorare in due è una specie di assicurazione sulla vita. Un infortunio, un decesso, un divorzio: quante donne sono in difficoltà perché si ritrovano sole e devono reinserirsi nel mondo del lavoro dopo aver perso ogni contatto per anni?

I figli però non resteranno con voi per sempre. E dopo?

Noi ci siamo dati come obiettivo di consegnare loro le chiavi della vita a 18 anni. Fino a quel momento saremo presenti e li accompagneremo. Soprattutto considerando che l'adolescenza è una fase molto critica e richiede tempo, per i genitori, da dedicare all'ascolto. Poi, dopo, prenderanno ciascuno la propria strada. E a quel punto Elena e io avremo più tempo anche per noi due.